



L' RSAMINORE

Mensile di cultura e politica

Perché le donne dei paesi dell'est non sono femministe, o lo sono così poche? E alle domande rispondono con un sorriso?

Giuseppina Ciuffreda ha provato a chiederlo in Polonia, parallelamente al congresso di Solidarnosc e fra le donne che a questo movimento sono legate. Ma ha finito semplicemente con l'ascoltarle, come parlano di sé, della propria vita, del loro lavoro, di quel che considerano libertà; e ascoltare le loro madri; e leggere non solo nelle parole ma nei loro gesti d'ogni giorno e nella loro casa il ritratto della loro coscienza e condizione. E' un grande ritratto.

MARIA DI VARSAVIA

di Giuseppina Ciuffreda

Nel palazzo dello sport di Danzica nel primo congresso di Solidarnosc hanno lavorato e si sono confrontati, spesso scontrati, un migliaio tra delegati e organizzatori, età media trent'anni, pieni di vita e di passione politica, coscienti di «fare la storia». Moltissimi di quei giovani hanno alle spalle carcere, repressione, perdita del lavoro. Una scuola che ha formato un quadro politico cresciuto in fretta, con i piedi a terra, poco ideologico. Una generazione non violenta, ragionevole e dura nello stesso tempo, che deve muoversi con cautela sotto la minaccia sovieti-

ca e deve parlare chiaro in una società avvelenata da anni di propaganda e doppie verità, che ha di fronte un potere che ha ancora in mano tutti i canali della repressione, che deve dare soluzioni rapide ai gravissimi problemi economici che stanno sfiancando la popolazione. Ma nella sala del congresso ho visto pochissime donne e nella sede della Masovia, il sindacato di Varsavia, le ho viste solo dietro la macchina da scrivere e nelle attività organizzative. Non parlano, non intervengono e nelle situazioni dove le donne sono la maggioranza,

**SERVIZI E
DOCUMENTI**

SERVIZI E DOCUMENTI

come nelle fabbriche tessili di Lodz, eleggono delegati e dirigenti uomini. Solidarnosc, la speranza della Polonia, a cui aderiscono dieci milioni di persone e che senza dubbio ha l'appoggio delle donne, è nei fatti un movimento di uomini. Nei due punti - forza del sindacato, la Slesia e il litorale baltico, troviamo i minatori e gli operai dei cantieri navali, due settori dove le donne sono inesistenti. Ma è solo uno dei motivi dell'assenza femminile alla partecipazione diretta.

Per i comunisti del Poup e per i sindacalisti di Solidarnosc non esiste un problema particolare delle donne. In Polonia c'è parità tra uomo e donna, questa è stata la risposta che ho avuto. Che cosa ho potuto osservare con gli occhi disincantati di una femminista occidentale, che pure considera Solidarnosc un evento storico importantissimo per tutto l'est europeo, e non solo. Intanto la donna nell'immaginario polacco è un intreccio tra la castellana di una società cortese non ancora estinta e la Madonna cristiana. Un essere a cui si bacia la mano (lo fanno tutti gli uomini con tutte le donne, senza distinzioni sociali) e a cui si offrono i mazzolini di fiori che le vecchine preparano e vendono nelle strade. Ma è anche una madre potente (che gestisce il menage familiare e decide per tutti), simile alla Madonna che ogni chiesa polacca ha sull'altare, un'immagine ben più importante del Cristo. Non è la Madonna virginale venerata da Tatiana Goritcheva, una delle femministe russe, ma la inquietante Madonna di Czestochowa, a cui è affidata la protezione di tutta la nazione polacca, nera come la pietra conica che rappresentava Cibebe, la grande madre mediorientale.

Sovrapposta a queste immagini tradizionali è la donna del «socialismo reale». Un regime che ha portato la maggioranza delle donne a lavorare fuori di casa, ha introdotto il controllo delle nascite, la libertà di aborto, la possibilità di divorziare. In Polonia il numero dei divorzi è uno dei più alti d'Europa e la donna angelicata fa spesso l'ingegnere.

Cosa fanno in realtà queste strane donne, miscuglio di tradizione nazionale e di socialismo reale? Intanto le puoi trovare nelle file davanti ai negozi mentre cercano di mettere insieme il pranzo e la cena. Le incroci mentre corrono da un capo all'altro delle città per trovare i prodotti che da qualche mese sono praticamente scomparsi. Medicine, sapone, carne, pannolini, pappe per neonati, shampoo, scarpe. Corse pazze dopo aver trovato faticosamente una sistemazione per i bambini (c'è una mancanza cronica di asili). E con i bambini passano il resto del tempo. Sono

donne che leggono, si informano, discutono, partecipano, per quanto materialmente è loro possibile, al rinnovamento della società, ma la gestione della sopravvivenza quotidiana delle famiglie è la loro occupazione principale da quando sulla Polonia è piombata la crisi economica, latente da anni. Lo fanno stringendo i denti senza troppe lamentazioni, le più anziane ricordando i tempi della guerra, le più giovani con il coraggio proprio di questa incredibile generazione polacca. E a luglio sono scese in strada, a Lodz e in altre città, spinte dalle difficoltà sempre più pesanti, organizzando le «marce della fame» contro il governo, spingendo le carrozzine dei loro bambini.

Affaccenadate a raccogliere cibo, in piena crisi economica, dentro una società che non ha ancora conquistato stabilmente democrazia e libertà politiche, le donne non hanno né il tempo né la possibilità concreta di pensare a loro stesse. Solo un piccolo gruppo qualche mese fa si è riunito a Varsavia e ha scritto un documento sulla condizione femminile. Non sono riuscita a trovarle, nonostante le mie ricerche. Un piccolo nucleo che verrà probabilmente ricordato come il primo gruppo femminista della Polonia



di Solidarnosc.

Della Polonia, di Solidarnosc, delle donne ho chiesto a Maria, cinquantenni, tre figli e quattro nipoti, vedova da qualche anno. Maria vive a Varsavia con una delle figlie, Anka, sposata con due bambini, e il figlio Jerzy di vent'anni. E laureata in agraria e lavora in un ministero. Da un anno è iscritta a Solidarnosc e cura la biblioteca del sindacato sul suo posto di lavoro.

Ci incontriamo nella cucina invasa da barattoli, pentole e scodelle. Il freezer si è rotto e Maria sta cuocendo tutta la carne stipata nel contenitore prima dell'inizio del razionamento, a marzo. Capelli neri a caschetto, gambe esili attivissime Maria, appena tornata dalle ferie, ha già preso in mano la situazione. Sui fornelli della cucina a gas le pentole bollono piene di pollo, manzo e tritato rimestato continuamente con un cucchiaino di legno. Ci

vorranno due giorni per riempire i barattoli di vetro sciacquati ed asciugati con cura e che verranno poi bolliti dentro un calderone di alluminio. Maria affronta le pentole colme con energia, senza recriminare. «Sai è la terza volta che il freezer si rompe ed è ancora in garanzia. Non ce ne sono di buona qualità. Nelle fabbriche si pensa solo a costruire le macchine previste dal piano. Come uscivano non ha mai avuto importanza. Spero stavolta di poterlo sostituire e averne un altro migliore, con un po' di fortuna».

Rimango a cena e Maria tira fuori dalla dispensa le cose buone preparate per l'inverno. A Varsavia fa freddo ma è per me, l'italiana che viene dal sud, e che ha già preso tosse e raffreddore che vengono aperti i barattoli con i mirtilli, i lamponi e le fragole sotto spirito. Quest'inverno il termometro scenderà sotto zero, almeno di dieci gradi, e per un polacco la temperatura di settembre è ancora mite. «Questi frutti prima della guerra marcivano, nessuno li raccoglieva, ma adesso utilizziamo tutto, non possiamo permetterci sprechi». E Maria ha conservato tutto quello che ha potuto: marmellate, prugne, cetrioli, mirtilli. Ha preparato anche un liquore di frutta dolce e forte. Me lo offre in un bicchierino di cristallo che riempie, non appena si accorge che il liquido diminuisce. Bevo con imbarazzo perché dopo una settimana in Polonia so quanto è difficile trovare cibo e bevande. Maria se ne accorge e mi invita a bere senza farmi problemi. «L'ospitalità per noi polacchi è un valore importante e a me dispiace non poterti accogliere come vorrei». Ma è veramente cambiata tanto la situazione in Polonia in quest'ultimo anno? «Prima della crisi» risponde Maria «c'erano problemi per comprare vestiti, mobili. Alcuni prodotti scomparivano improvvisamente e potevi trovarli di nuovo dopo un mese o dopo un anno. Il cambiamento più grande c'è stato con i prodotti alimentari. Oggi fare la spesa è terribile. Io non ho figli piccoli e questo mi rende la vita più facile. Se sono stanca non vado a comprare, non mi metto in fila tutti i giorni per ore come devono fare le madri giovani. E poi posso sempre trovare uno spazio nella giornata. Prima le code si facevano solo per la carne, qualche volta anche per i legumi, ma dipendeva dall'inerzia dei commessi. Ora le code si fanno per tutto ed è difficile riuscire a trovare le cose che ti servono». Per te allora la vita non è molto complicata. «È vero solo in parte. Non ho bambini ma ho i miei nipotini e devo

SERVIZI E DOCUMENTI

darmi da fare lo stesso. Per me è faticoso soprattutto affrontare la folla di persone nei negozi, sugli autobus. I pezzi di ricambio non ci sono più e le vetture diminuiscono ogni giorno. Ogni autobus viaggia stracolmo e bisogna aspettare anche un'ora prima di prenderlo. Ma certo non sono un caso tipico per molti aspetti».

Maria lavora otto ore al giorno in un ministero, è una funzionaria, conosce bene inglese e francese ed ha viaggiato più volte in Europa in missione. Parla con serenità del suo lavoro, della vita quotidiana, della Polonia di Solidarnosc. Da dove prende la sua serenità? «Non ho mai pensato di poter avere una vita facile. Mai. Nemmeno quando tutto sembrava scorrere liscio. La mia famiglia era ricca. Proprietari terrieri, nobiltà contadina. La classe dirigente di prima della guerra quando la Polonia era divisa in proprietari e contadini. Gli operai non esistevano. Dopo la guerra le terre sono state espropriate e siamo rimasti senza un soldo. Mio padre ha trovato lavoro con difficoltà perché i vecchi proprietari erano osteggiati, mia madre ha cominciato pian piano a lavorare. Non si è mai rassegnata. L'ho conosciuta la vecchia signora ottantenne, elegante, dritta come un fuso. Mi ha subito chiesto «Madame cosa pensa di questa Polonia con il razionamento? E del nostro papa? Si certo, ha delle strane idee sul controllo delle nascite; non condivido la sua posizione sugli anticoncezionali, ma è un grande papa, non trova?».

«Per me invece» continua Maria «non ci sono stati problemi. Durante la guerra ero giovane e sofferivo perché non potevo lottare per la Polonia. Dando le terre mi sembrava di fare qualcosa per la Polonia». Allora non pensa che la colpa della penuria sia di Solidarnosc? «Io sono iscritta a Solidarnosc e sul mio posto di lavoro mi occupo della biblioteca messa in piedi dal sindacato. Tutti e tre i miei figli sono di Solidarnosc e uno dei miei generi lavora al centro studi del sindacato. E in tutte le famiglie polacche la situazione è pressoché uguale. Si ricordi che Solidarnosc ha dieci milioni di iscritti, ogni famiglia ha almeno un iscritto. È il governo che cerca di dare le responsabilità della crisi a Solidarnosc, ma noi polacchi siamo abituati da anni a non dare credito alle bugie della radio e della televisione. La nostra difficile situazione economica non è una cosa nuova. Ne parlavamo da tempo con i nostri amici. Non dipende dagli scioperi, dai sabati liberi che il sindacato ha conquistato».

Ma cosa è cambiato con Solidarnosc in Polonia? «Non abbiamo più paura. Prima bisognava stare attenti alle pa-

role. Dappertutto. In ufficio, nelle strade. Ora possiamo parlare di tutto, possiamo leggere i libri proibiti tra la gente, non solo nelle nostre case. Per noi è come se qualcuno avesse tolto il coperchio da una pentola a pressione. Questo spesso non è bene perché la situazione è delicata, c'è la crisi economica, le questioni politiche sono ancora aperte. Bisogna che ci rendiamo conto, noi polacchi, che non possiamo tirare fuori, tutte insieme, le cose che non ci sono andate bene per trent'anni. Ma nello stesso tempo noi speriamo che le cose cambino ancora di più. No, non penso che la gente se la prenderà con Solidarnosc, se questo succederà io credo che dovremo pensare ad una provocazione studiata a tavolino». Sei ottimista? «Se le autorità avessero intrapreso il cambiamento con una iniziativa propria sarebbe stato meglio. Ci sarebbe stata più forza, la gente avrebbe avuto più fiducia. Ora siamo molto stanchi e il morale non è alto. Noi pensiamo che nello stato non c'è un uomo onesto. Un ladro non è solo quello che porta via qualcosa, ma anche tutti quelli che non lavorano per quello per cui sono pagati. Penso all'amministrazione dello stato. Certo dopo la nascita di Solidarnosc lo stile di lavoro in



molti posti è cambiato. Non si deve più dire sempre: si avete ragione voi. E c'è anche più interesse per il proprio lavoro. Ma da qualche tempo molti sono tornati a pensare solo a se stessi». Perché? «Dipende molto dalla crisi economica, dalla vita dura che la maggioranza delle persone è costretta a fare. E nelle piccole città la situazione è peggiore. Quando sono tornata dalle vacanze ho mandato un pacco ai parenti. Noi abbiamo poco, ma loro ancora di meno. La mancanza di tutto sta sviluppando l'egoismo tra la gente. Solidarnosc è una bella parola.

Vuol dire Solidarietà. Ma dopo aver fatto ore di fila è difficile che la gente si senta spinta a dividere o a scambiare con gli altri i prodotti faticosamente reperiti. Questo non è bene, soprattutto per i bambini. Le mie nipotine giocano a fare la spesa con i buoni finti e le sento quando dicono "no, non così. Mettiti in fila" e quando si lamentano che gli altri bambini non regalano le caramelle "perché sono con i buoni", ripetendo le parole sentite in famiglia».

Allora Solidarnosc dovrebbe procedere con più cautela? «Solidarnosc non vuole e non può cambiare il suo modo di pensare e di lavorare. Deve avere di più, non può attestarsi. «Loro» vogliono riprendersi tutto. Ma abbiamo relazioni complicate con i russi, lo sai bene, le nostre questioni purtroppo non riguardano solo noi. Dipendiamo da loro economicamente, non possiamo sciogliere le alleanze. Verranno i russi o no? Ho sempre pensato che l'intervento non ci sarà. Intanto perché i soldati russi già sono in Polonia, in Slesia, vicino alla frontiera con la Germania est. E poi la centrale della nostra energia sta nei paesi socialisti. Possono interrompere l'erogazione quando vogliono, lasciandoci a secco. Noi abbiamo bravi economisti, il problema non è quello di non sapere cosa va cambiato per tornare a produrre bene. Il sistema è fatto in modo che nessuno ha i dati per capire tutto. Poi ci sono stati i rapporti economici con i paesi dell'est e del terzo mondo, rapporti a perdere per noi, in cui il fine era politico — sostenere i partiti comunisti — non di scambio economico. Infine gli scandali del decennio di Glerok, e i suoi debiti pazzeschi con l'occidente».

Una domanda ancora Maria. Quando hai saputo che in Polonia tutto stava cambiando, che a Varsavia e a Danzica si scioperava? «Al primo sciopero ero a Jelenia Gora per cure e qualcosa era riuscito ad arrivare. Poi è arrivata la notizia dello sciopero dei trasporti

di Varsavia. Di Danzica non sapevamo quasi niente. In televisione non si usava la parola sciopero, ma «intervallo tra un'ora e l'altra di lavoro». Si traduce forse con la parola sospensione. Lo speaker dava le notizie con voce tragica, dicendo che si prendevano un mucchio di ore di lavoro e che la produttività calava. Finalmente su un giornale sono stati pubblicati i 16 punti della piattaforma di Danzica. Così abbiamo saputo che gli operai chiedevano i sindacati indipendenti. Pensavo che le autorità non avrebbero mai acconsentito. Ancora oggi mi sembra incredibile che abbiano ceduto. Non so se voi in occidente riuscite a capire pienamente. Voi non sapete come si viveva in Polonia. La paura, la corruzione, l'arroganza del potere, i morti di Danzica nel '70. È incredibile quello che è successo l'anno scorso. Ma se Solidarnosc non si fosse formata e non avesse continuato a lottare, ora non ne sentiremmo più parlare. Le autorità non avrebbero rispettato gli accordi. E continuano a dire bugie. La televisione è stancante.

Tutti noi sappiamo che non dicono cose vere, ma è stancante lo stesso. Certo ora le autorità devono tener conto delle richieste della popolazione. E hanno paura. Anche la loro situazione non è buona. Devono rendere conto alla gente e ai russi contemporaneamente. E questo non è facile. Mentre parliamo arrivano le figlie con i mariti. Sono giovani, tutti di Solidarnosc, prima hanno lavorato con il Kor. Sorridono vedendo che intervisto la mamma, una donna attiva e simpatica, non certo una militante. Che cosa pensa di questi figli? «Prima avevo un po' di paura per loro. L'opposizione non era uno scherzo, ma sono contenta del loro impegno. Non ho mai pensato che la vita servisse a fare soldi. I soldi servono certo, ma penso che sono altre le cose più importanti. Durante l'insurrezione di Varsavia contro i tedeschi io ero triste perché non potevo fare niente di utile, avevo sedici anni e mia madre mi ha portato in campagna. Volevo fare qualcosa per la Polonia, questa era la cosa più importante e per questo non potevo essere triste quando non abbiamo più avuto le proprietà.

Bisogna lavorare, affrontare le difficoltà, altrimenti non c'è soddisfazione nella vita. Sposarsi e basta è assurdo, è come prendere soldi così, senza essere veramente utili». Maria, lei parla come una femminista. «Non credo.

Forse perché il regime mi ha imbottito la testa sulla parità delle donne mentre ce la siamo dovuta cavare sempre da sole, in mezzo a difficoltà continue. Ora penso che è meglio parlare meno in astratto delle libertà delle donne e cercare di realizzarsi

come è possibile. Io mi sono laureata in agraria, ma dopo il matrimonio finché l'ultimo dei miei figli non è arrivato all'asilo, non sono riuscita a lavorare. Metà tempo non era possibile perché era osteggiato dal regime e non c'era nessun aiuto per la famiglia. Dopo dieci anni sono riuscita finalmente a trovare un impiego, ma non in un laboratorio perché non era praticamente possibile con tre figli. In casa per dieci anni, in un regime che parlava dell'emancipazione della donna. Ma non mi lamento. Mi piacciono le difficoltà, rendono le persone più vive. Ora sono un po' stanca, ma penso ancora così».

Cosa vuol dire per te Solidarnosc, per la tua vita? «Solidarnosc è la base per poter cambiare. Senza Solidarnosc non ci sarà nessuna forza che potrà farci ottenere niente. Nessuna delle autorità pensa alla Polonia, alla gente. Non so verso quale sistema stiamo andando. Amo la tolleranza, odio il totalitarismo. Penso di essere una liberale, ma non so a cosa corrisponde per voi. Non sono nemmeno sicura se riusciremo a vivere nella democrazia. La Polonia ha sempre voglia di capi carismatici. Walesa? È un buon rappresentante della classe maggioritaria. Non abbiamo una classe operaia



vera e propria. Gli operai vengono dalle campagne e sono ancora rimasti contadini. Walesa è anche lui un contadino e la maggioranza della gente si riconosce in quello che lui dice. Le critiche che le autorità fanno a Walesa e a Solidarnosc sono assurde. Prima dicevano che Solidarnosc pensava solo ai suoi iscritti. Ora che il sindacato ha deciso di prendersi più responsabilità lo accusano che vuol dirigere al posto del partito. È una follia».

E il cattolicesimo dei polacchi? «Io sono cattolica, ma con giudizio. Il cattolicesimo in Polonia è legato alla resistenza, molti sono con la chiesa perché la chiesa è contro il regime. Ma penso che concretamente la chiesa si stia comportando bene. La chiesa in questa situazione può fare molto, ha molto potere e può svolgere una funzione di mediazione utile». Insomma la speranza viaggia insieme a

SERVIZI E DOCUMENTI

Solidarnosc in Polonia? «Senta a volte vedo tutto nero e penso che non avremo mai la possibilità di esistere come nazione. Ma poi vedo tutti questi giovani che lavorano, che sperano. L'età media dei sindacalisti più attivi è trent'anni, stanno vivendo la loro stagione e fanno molto per tutti. Ogni generazione deve avere la sua insurrezione, stavolta tutto è più difficile, ma c'è più chiarezza su quello che vogliamo. I nostri giovani non hanno avuto le repressioni degli altri paesi socialisti perché non abbiamo mai nascosto la testa come lo struzzo. Abbiamo sempre voluto sapere. Nella vita di ognuno e nella vita pubblica ci sono sempre periodi difficilissimi, ma possiamo affrontarli se sappiamo perché. E chi sa deve dirlo. Questo è un modo polacco di vivere. Vogliamo sapere, non vogliamo censure. Dire la verità è sempre una chance. Le autorità non lo hanno mai capito e per questo penso che si siano comportate stupidamente».